

Cronaca qui – Torino

(F. Dan.)

Data: 17 maggio 2019

Pagina: 11

Foglio: 1

IL PROGETTO Fino al 22 giugno sarà possibile ammirare una collezione di tremila volumi

La storia, l'evoluzione e le prospettive future Il Museo del diabete è ospite dell'Università

→ Fra il 1984 e il 2010 Torino è stata sede del Museo del diabete, nato per iniziativa del professore Bruno Bruni. Oggi quella storia e il materiale raccolto è oggetto di un interessantissimo percorso espositivo aperto al pubblico nella biblioteca Arturo Graf dell'Università di Torino, Palazzo del Rettorato (in via Verdi 8).

Una mostra sospesa tra cultura e informazione scientifica, perché il diabete è tema sempre di strettissima attualità, nata su iniziativa

della Fondazione Diabete Torino Onlus guidata dal professor Massimo Porta con il patrocinio tra l'altro di Regione e Comune, dell'Università di Torino e della Città della Salute e della Scienza di Torino oltre il contributo di Fondazione Crt, Reale Mutua Assicurazioni, Registro Fiat ed Fca.

Ai visitatori verranno illustrati la storia del diabete e della ricerca, dall'antichità agli anni più recenti perché quello che fa la differenza

nell'affrontare la malattia è sempre la prevenzione ma anche la corretta informazione. Un compito più facile grazie alla corposa collezione personale di materiale bibliofilo e strumentale del professor Bruni e ricevuta in lascito dalla Fondazione Diabete Torino che li conserva per gli studiosi del settore e il pubblico.

Così nella mostra, aperta al pubblico di tutte le età comprese le scuole fino al 22 giugno prossimo con orario

10-19 dal lunedì al venerdì (aperture straordinarie anche sabato 15 e 22 giugno, stesso orario) sono presenti diverse postazioni video e una serie di aree tematiche che vanno dall'alimentazione all'utilizzo dell'insulina e degli altri farmaci specifici, passando per controllo della glicemia, possibili complicanze, auto controlli e bufale sull'argomento. Infine i mobili e gli oggetti di lavoro personali del professor Bruni.

[f.dan.]

IL MUSEO SEGRETO

TESCHI E OSSA SOTTO L'OSPEDALE



DI PACO a pagina 5

CITTA' NASCOSTA

IL REPORTAGE Reperti e libri di antropologia al San Giovanni Vecchio

Teschi e ossa sotto l'ospedale Viaggio nel "museo segreto"

Leonardo Di Paco

→Giace impolverata sotto le strade del centro di Torino la storia ultramillenaria dei popoli delle Terra. Per fare un salto indietro nel tempo, agli albori dell'umanità, è sufficiente varcare una porta divelta nel cortile interno dell'ospedale San Giovanni Vecchio in via Cavour. Migliaia tra crani, femori, mandibole, denti umani, reperti archeologici frutto di scavi intorno al mondo. Ammassati in centinaia di scatole di plastica, messe una sopra l'altra, stanza dopo stanza. Su un tavolo, ricoperti da centimetri di polvere, sono disposti in fila, uno accanto all'altro,

una cinquantina di teschi. Sono circondati da volumi didattici della metà del secolo scorso. Li scrisse il professor Giovanni Marro, fondatore, nel 1926, del museo di Antropologia ed Etnografia di Torino: personaggio che fu anche medico primario e direttore del laboratorio anatomico dell'ospedale psichiatrico di Collegno fino a diventare, negli anni Trenta, direttore generale dei quattro ospedali psichiatrici di Torino e Collegno. Dal 1984 però il museo, almeno in questa sede, non esiste più. Ma la collezione del professore, composta da migliaia di reperti antropologici frutto di campagne di

scavo che condusse personalmente in Egitto, raccolte anatomiche e antropologiche di svariata origine e provenienza, è sempre rimasta lì. Nella sede dell'antico ospedale San Giovanni Battista, dove Marro (era il 1936) le fece trasferire. Una distesa di scheletri, conservati in locali che fino al 2005 ospitavano il dipartimento di Biologia animale dell'uomo dell'università di Torino. Studiandoli i ricercatori sono in grado di ricostruire la storia di quegli uomini del passato, la loro vita, la loro dieta e il loro stato di salute.

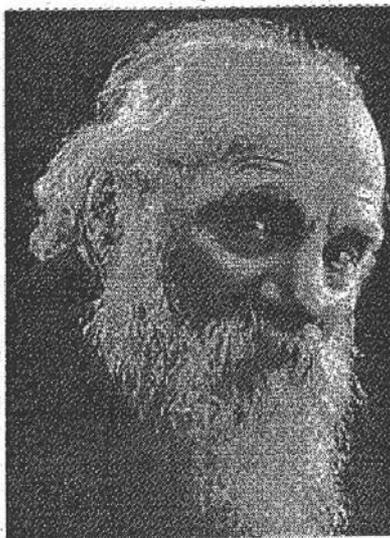
Tesori nascosti che hanno bisogno di trovare una nuova collocazione. L'edificio, infatti, è in dismissione.

«Quello che ci preme sottolineare - ha commentato Rosa Boano, ricercatrice in Antropologia Fisica all'università di Torino che si occupa di reperti umani provenienti da scavi archeologici - è che eravamo a conoscenza di quei reperti. Quei resti non sono abbandonati e la loro presenza in quei locali, usati come deposito, è più che motivata». Il problema, semmai, è un altro. E riguarda gli spazi. «Ne stiamo cercando altri dove poter mettere tutto quel materiale da collezione osteologica, che arriva dalla sovrintendenza, in modo che possa essere valorizzato ad uso esclusivo della ricerca universitaria:

San Salvario, un quartiere di scienziati

Una passeggiata per riscoprire studiosi un tempo famosi, da Perroncito a Bizzozero

I loro indirizzi erano registrati al fondo degli antichi annuari dell'Università, alla voce «dimore dei professori universitari». Molti abitavano in San Salvario, vicino agli Istituti costruiti nell'ultimo decennio dell'800 sull'asse di corso Massimo d'Azeglio per poter disporre di ampi laboratori rispetto alla sede di via Po, dove stavano pigiati come sardine. Lo ha notato quasi per caso Mara Fausone, da 10 anni conservatrice dell'ASTUT, l'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università



di Torino. «L'Archivio, che custodisce strumenti e arredi dell'Ateneo torinese all'ex Manifattura Tabacchi, è chiuso al pubblico da quasi 4 anni per problemi di sicurezza — spiega la conservatrice —. L'unico modo per contribuire era di uscire per strada, ricostruendo le vite di alcuni scienziati sotto le loro finestre». Ha studiato l'itinerario, scegliendo le case d'epoca rimaste in piedi dopo la guerra di 7 grandi professori vissuti a Torino tra fine '800 e inizio '900.

a pagina 10 **Sandrucci**

(C. Insalaco)

La scheda

● La passeggiata «Indovina chi abitava qui?» è organizzata da ASTUT, Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino nell'ambito delle Settimane della Scienza 2019

● Si snoda nel quartiere di San Salvario, nei luoghi dove abitavano 7 scienziati che diedero lustro all'Ateneo torinese tra la fine dell'800 e l'inizio del '900

● L'appuntamento di domani è già sold-out, ma si replica martedì 28 maggio alle 17.30

● L'ingresso è libero, con prenotazione obbligatoria. Per informazioni si può visitare il sito www.settimane.dellascienza.it

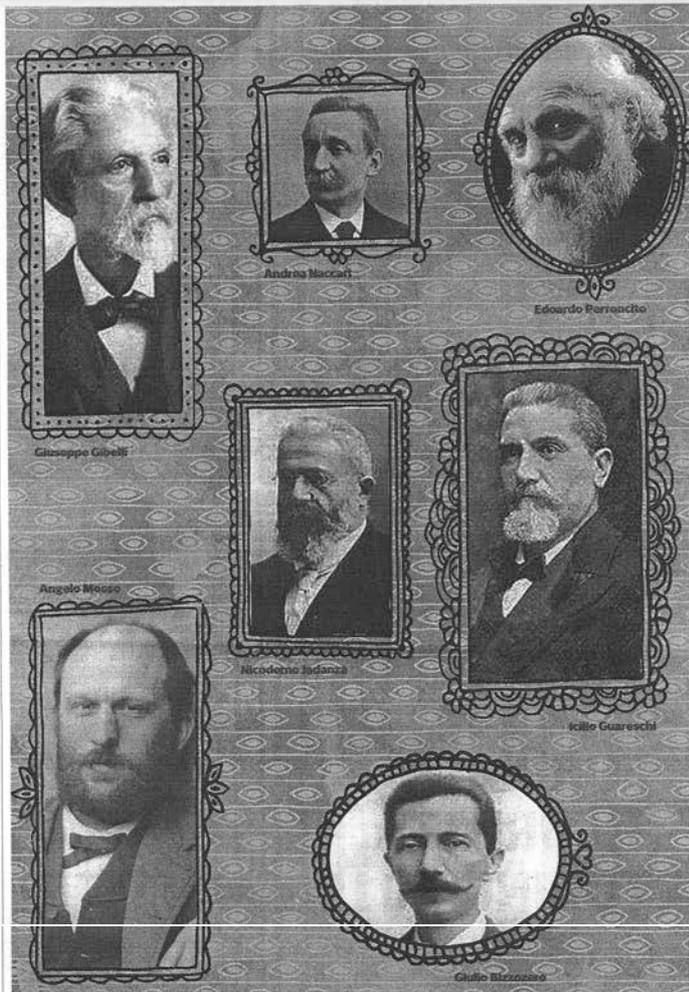
I loro indirizzi erano registrati al fondo degli antichi annuari dell'Università, alla voce «dimore dei professori universitari». Molti abitavano in San Salvario, vicino agli istituti costruiti nell'ultimo decennio dell'800 sull'asse di corso Massimo d'Azeglio per poter disporre di ampi laboratori rispetto alla sede di via Po, dove stavano pigiati come sardine. Lo ha notato quasi per caso Mara Fausone, da 10 anni conservatrice dell'ASTUT, l'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di Torino, che domani alle 17,30 propone una «Passeggiata in San Salvario tra le dimore degli scienziati torinesi del passato» in occasione delle Settimane della Scienza al via in questi giorni.

«L'Archivio, che custodisce strumenti e arredi dell'Ateneo torinese all'ex Manifattura Tabacchi, è chiuso al pubblico da quasi 4 anni per problemi di sicurezza — spiega la conservatrice —. L'unico modo per contribuire era di uscire per strada, ricostruendo le vite di alcuni scienziati sotto le loro finestre». Ha studiato l'itinerario, scegliendo le case d'epoca rimaste in piedi dopo la guerra di 7 grandi professori vissuti a Torino tra fine '800 e inizio '900 ed è lei in persona a fare la guida del percorso «Indovina chi abitava qui?». Prima tappa in via Bidone 26, a casa del veterinario Edoardo Perroncito che per primo in Italia ebbe la cattedra di Parasitologia. Ai tempi era famoso in tutto il mondo.

«Fu lui a scoprire perché i minatori che costruivano la galleria del San Gottardo morivano di anemia — racconta Fausone —. Era colpa delle terribili condizioni igieniche, lavoravano scalzi e prendevano i vermi del fango». Qualche anno dopo al Sempione non morì più nessuno.

Poco distante, in via Campana 34, abitava Giulio Bizzozero, che nel 1881 scoprì le piastrine e il loro ruolo nella coagulazione del sangue. Lavorava nei minuscoli spazi del San Giovanni Vecchio e ad un certo punto fu obbligato a trasferire il laboratorio a casa. È qui che scrisse il «Manuale di microscopia» che rimase per anni il Vangelo del settore. Abbandonò il microscopio a causa di una malattia agli occhi e si dedicò al sociale, occupandosi, tra l'altro, della progettazione dell'ospedale Amedeo di Savoia e creando i primi bagni pubblici.

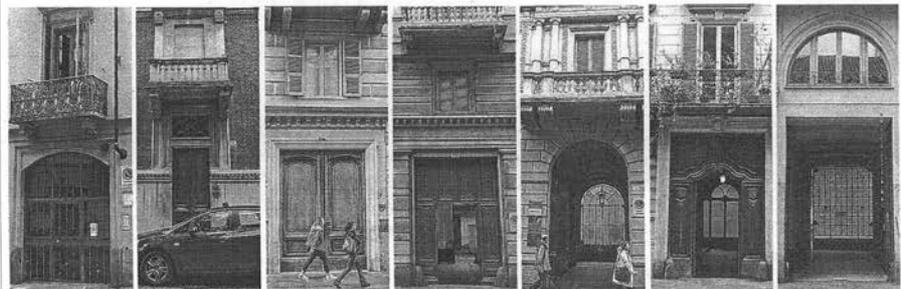
Da Giulio Bizzozero che scoprì le piastrine al farmacologo pacifista Guareschi, una passeggiata fa riscoprire le storie di studiosi illustri sotto le loro finestre



Terza tappa, in via Ormea 40. Qui aveva preso casa, ormai passata la cinquantina, il botanico Giuseppe Gibelli, quando la materia si studiava a Medicina. Era noto come «l'uomo degli esperimenti»: non catalogava, ma studiava le piante al microscopio. Scopri la micorrize, la simbiosi tra funghi e radici. Ma poi se l'attribuì un botanico tedesco che nemmeno lo citò e nel mentre Gibelli si dedicò all'ampollamento dell'Orto Botanico, così come lo conosciamo ora. L'unico torinese doc del percorso abitava in via Madama Cristina 34, quarta tappa dell'itinerario. Angelo Mosso era un fisiologo particolare, che studiava l'uomo nel suo insieme. Fisiologia della paura, della fatica e dell'acclimatazione in montagna. Fu per i suoi esperimenti che la Regina Margherita fece costruire sul Monte Rosa nel 1895 Capanna Margherita, a 4554 metri di altitudine, con gli alpini come sherpa. Misurava il battito cardiaco, il ritmo respiratorio e anche la pressione, tramite uno dei primi sfigmomanometri della storia. Di sua invenzione. In quegli anni corso Marconi si chiamava corso Valentino e al numero 11 abitava il farmacologo Icilio Guareschi, uno dei pochi italiani a dare il nome ad una serie di reazioni chimiche. «A lui si chiese di intervenire per salvare le pergamene danneggiate nell'incendio della biblioteca universitaria nel 1904, che si erano cementate a causa del calore e dell'acqua», aggiunge la conservatrice, che ricorda anche l'invenzione della prima maschera antigas di questo farmacologo pacifista contrario all'entrata in guerra nel 1915. Dietro la Sinagoga, in via Sant'Anselmo 6, aveva casa Andrea Naccari, laureato in matematica, per 38 anni titolare della cattedra di fisica sperimentale. Era chiamato «il grande misuratore», perché le misure erano la sua mania. Tornando in via Madama Cristina, ma al numero 11, si trova la casa di Niccolò Jannazzi, geodeta e topografo, dove la passeggiata si conclude. Molte università dell'epoca invidiavano la strumentazione del suo laboratorio torinese, che gli permetteva di prendere le misure alla terra. Inventò il plesiotiscopio, un cannocchiale speciale, che, chissà, forse puntava anche dalla sua finestra in San Salvario.

Chiara Sandrucci
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scienziati di San Salvario



LE FOTO

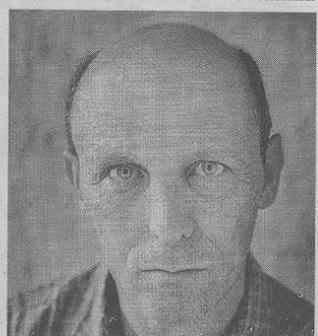
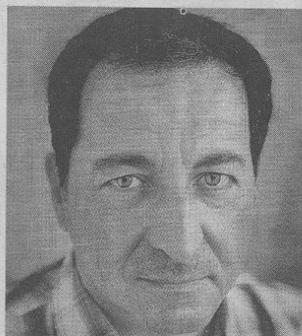
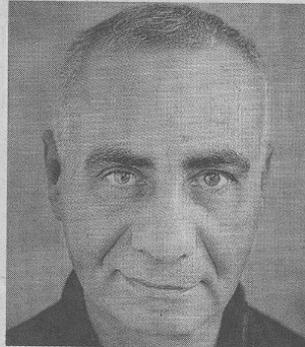
Chi è il cattivo? Una mostra sfida i pregiudizi

GIULIA ZONCA — P. 56-57

Giudicare da uno sguardo è un'abitudine più che un preconcetto.

Le teorie di Lombroso non hanno basi scientifiche, ma resistono ai secoli e allora un fotografo prova a sfidare le regole dell'immagine proprio dentro il museo dedicato al criminologo. Davide Dutto mette in mostra ritratti di detenuti mescolati a quelli degli incensurati e tutti con lo stesso stile usato per le foto segnaletiche custodite dal museo Lombroso.

Il pregiudizio storico che incrocia lo spirito di sopravvivenza, le paure più naturali legate ai più vili pensieri dentro a un gioco che fa saltare parametri e convinzioni. Senza più nessun punto di riferimento. Con questa prospettiva ribaltata è davvero difficile capire chi è il cattivo. E puntare il dito, questa volta, potrebbe non essere così automatico.





Che cosa significa

lombrosiano

Una scusa per il pregiudizio superata dalla scienza

Il giudizio della persona per il suo aspetto. Si riferisce allo psichiatra e antropologo Cesare Lombroso (1835-1909), alle sue teorie se-

condo cui la degenerazione del delinquente è in diretto rapporto con le sue anomalie fisiche. Per lui nei caratteri somatici esiste già la pro-

va di una presunta degenerazione morale. Tesi smentita dalla storia, ma l'istinto del pregiudizio rimane e con lui l'idea che una postura, uno sguardo, i lineamenti, l'attaccatura dei capelli possano rivelare qualcosa del carattere di una persona. A Torino c'è il museo Lombroso che fornisce gli strumenti per comprendere come e perché questo personaggio controverso ha formulato la sua teoria.

"Face to Face" i ritratti dei detenuti come quelli di chi è incensurato
Al museo Lombroso con gli scatti su cui studiava il criminologo

E ora chi è il cattivo? Le foto segnaletiche mescolano le carte e spezzano il giudizio

LA STORIA

GIULIA ZONCA

I detenuti hanno tutti storie diverse e un'unica faccia, quella che li inchioda alla loro sentenza. Al momento dell'arresto vengono schedati con una foto segnaletica che li coglie nel loro momento peggiore ed esalta tutti i difetti, le paure, le miserie. Un'immagine che si sostituisce a qualsiasi identità abbiano avuto prima.

Quegli scatti resistono nel tempo, sono indifferenti ai cambiamenti, costruiscono le basi di un pregiudizio perché presentano un caso. Il tizio

Dutto: «Puntare il dito ci sembra logico ma se cambiano i parametri allora salta l'alibi»

che vedi ha rubato, truffato o peggio. È inaffidabile, è colpevole, è pericoloso, è stato condannato e qualsiasi eventuale riabilitazione non riesce più a sfuggire a quel catalogo di errori. Solo che qualcuno ha mescolato le carte, sovrapposto le foto e messo il pregiudizio davanti ai suoi limiti.

Davide Dutto fa il fotografo e da un decennio lavora con i detenuti. Progetti di sostegno con l'associazione «Sapori reclusi» e una ricerca che cinque anni fa ha incrociato il Museo Lombroso. Lo spunto per i ritratti arriva da lì, dall'archivio che ha convinto un criminolo-

SAPORI RECLUSI

Dal caffè sospeso al crowdfunding Forme di sostegno

Dietro la mostra c'è «Sapori Reclusi», un'Associazione Culturale nata nel 2010 che ha unito due passioni, il cibo e la fotografia, coniugandole con l'esperienza nell'ambito sociale. Partendo dal comune bisogno dell'uomo di nutrirsi, l'associazione vuole riunire uomini e donne che vivono ai margini della società con la comunità.

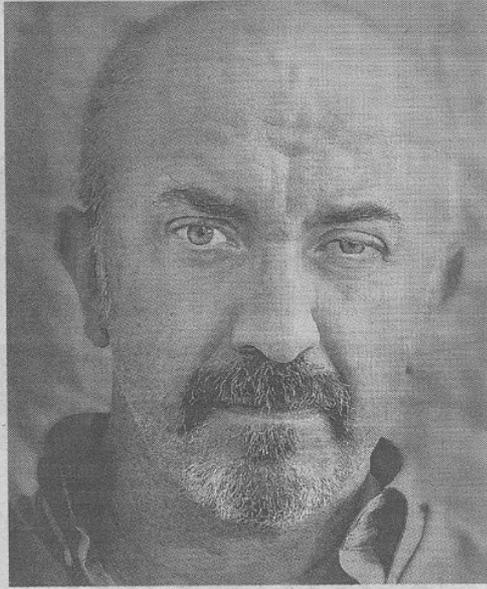
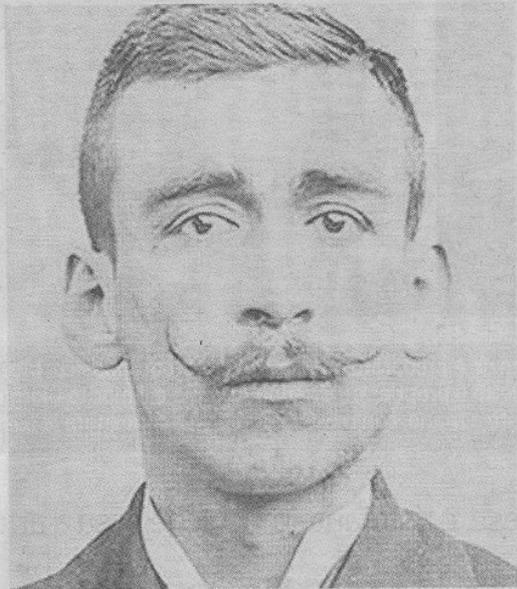
Sapori Reclusi ha scelto le cene sociali, dentro e fuori il carcere, come tavolo di scambio, per stare insieme condividendo cibo e immaginando nuovi percorsi. Lavora a fianco delle cooperative e degli enti attivi nel settore dell'economia carceraria. Hanno aderito a progetti come «Il Caffè sospeso» e la campagna di crowdfunding per l'allestimento della mostra fotografica «Face To Face» che si avvale della collaborazione della casa circondariale Lorusso e Cotugno di Torino e della Casa carceraria Morandi di Saluzzo.

Museo di antropologia criminale Lombroso: via Pietro Giura 15. Dal 6 giugno (inaugurazione dalle 18 alle 20) al 6 gennaio. Da lunedì al sabato 10-18. Chiuso domenica. associazione@saporireclusi.org

go a formulare la teoria basata sull'aspetto. Deduzioni diffuse in altri secoli e demolite dalla scienza, ma non dal vocabolario e tanto meno dal pensiero. «Lombroso non aveva poi tutti i torti», riflessione che torna nei discorsi contemporanei davanti a delitti efferati che si devono per forza portare dietro una violenza ancestrale, una tara genetica. «Sembra un criminale», «ha lo sguardo cattivo», «poteva solo venire su così» e ci sono davvero atteggiamenti, smorfie, profili che sembrano per un attimo giustificare un pensiero stampato o per lo meno darci una soluzione, un riparo: come se il male si potesse riconoscere a prima vista. Dentro la foto c'è già la colpa perché è lei il soggetto, ma Dutto ha allestito un set neutro dentro un Museo intitolato a chi negava il libero arbitrio e ha messo tutto in disordine. Così gli stereotipi hanno perso i punti di riferimento.

«Non nasciamo colpevoli»

Un telo grezzo e una sedia, niente di più e nello stile dello sviluppo lo stesso giallo che domina i ricordi seppiati del museo. Avanti il prossimo: dieci sono criminali e dieci no, ma chi sta dietro l'obiettivo non ha idea dei gruppi di appartenenza e chi dal 6 giugno guarderà questi lavori ne saprà ancora meno. Gli incensurati magari hanno espressioni torve e i carcerati bocche rilassate. O viceversa. Non c'erano regole e non ci sono schemi nel risultato che non lascia più prospettive certe. Solo un'inf-



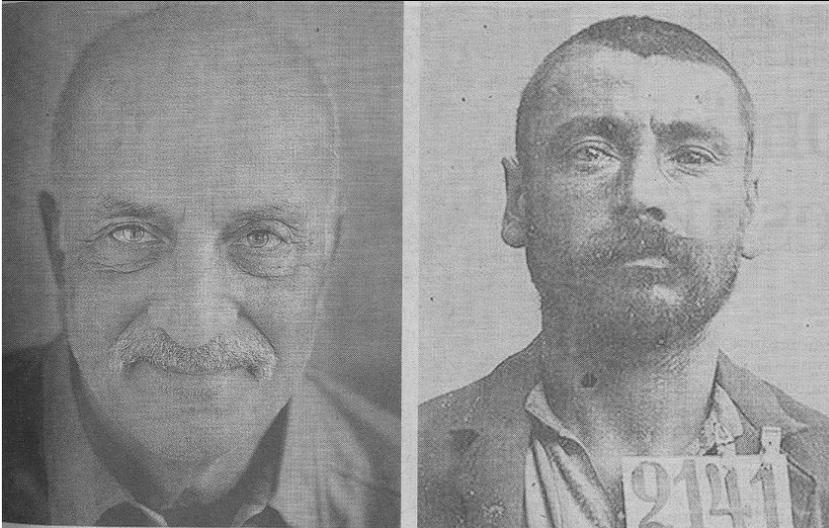
lata di persone innocenti o crudeli, buoni o cattivi: la foto non lo dice. La faccia non lo ha mai detto.

«Non nasciamo colpevoli quindi se a un certo punto la vita ci porta a diventarlo, quella stessa esistenza può rimetterci su percorsi diversi. Una foto segnaletica non può essere un tatuaggio», Dutto crede molto nella forza di

questi volti formato gigante. «Mi auguro che disorientino, che restituiscano la mia esperienza. Non ho risposte. Quando scopro le storie dei detenuti sono sempre sorpreso e quando penso alla funzione del carcere sempre depresso. Dovrebbero essere centri di recupero invece rimettono i delinquenti sulla retta via quando una notte fuori sul

balcone rimetterebbe in salute un malato di polmonite».

Un conto però è giudicare male e un altro avere il diritto di giudicare «so che esiste un pregiudizio sano, se stiamo davanti a una bestia feroce non sappiamo se ci mangerà ma scappiamo lo stesso e se stiamo davanti a chi ha commesso un crimine efferato non ci fidiamo ma non è



I ritratti di Davide Dutto e le foto dei criminali studiati da Lombroso. La mostra inaugura il 6 giugno alle 18 e resta aperta fino al 6 gennaio 2020. Il progetto «Face to Face» è nato nel 2015 per un confronto tra persone che lavorano nel carcere, detenuti e società civile e la mostra è il risultato di questo dialogo

quasi mai tutto così netto».

Le foto confondono e svelano anche l'abitudine a puntare il dito: «Se prendo quattro bianchi e un arabo e chiedo chi è il criminale la risposta è quasi sempre la stessa. Del resto se in Africa mostrassi quattro neri e un bianco sarebbe lo stesso. Queste foto confondono. Spero facciano nascere dei dubbi. Non chiedo altro».

Anche perché oggi tutti siamo inconsapevoli protagonisti di foto segnaletiche, ricostruiti dal riconoscimento facciale, controllati, schedati ridotti a una serie di punti che insieme formano una faccia simile alla nostra ma senza le mille sfumature che ci rendono quello che siamo. Può darsi che ci si arrende a questa supervisione eppure nessuno vorrebbe es-

sere la persona che esce da quell'identikit. È limitato, ricollega il nome al viso ma non racconta nulla: è solo un'istante registrato. Quel secondo diventa però l'essenza di chi non è immortalato mentre entra ed esce da un autogrill, ma sconta una pena. Certi meritano l'oblio, comunque non può essere una foto a deciderlo. —

Il Centro conservazione e restauro "La Venaria Reale" al lavoro sul rarissimo reperto

La mummia e il mistero dell'abito a pieghe

IL CASO

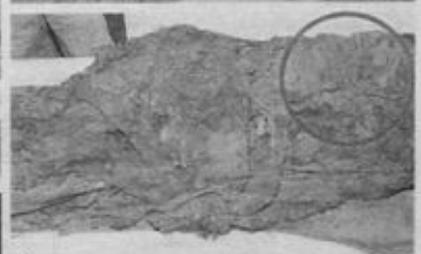
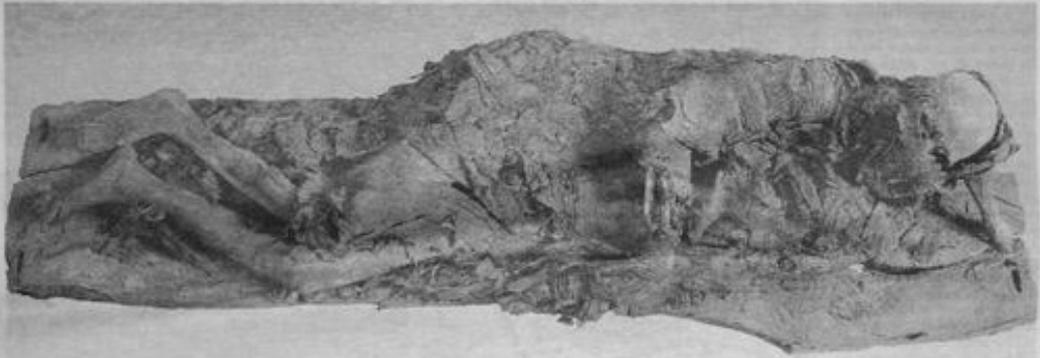
CRISTINA INSALACO

Questa primavera al Centro conservazione e restauro "La Venaria Reale" è arrivato un reperto rarissimo: una mummia con il vestito plissettato. Appartiene alla collezione del Museo di antropologia ed etnografia di Torino, e la sua storia è un mistero a cui oggi egittologi, antropologi e restauratori stanno cercando di dare una risposta. Quello che sappiamo di lei è che è morta all'età di 16-18 anni, nel 2400 a.C. È stata trovata nel 1920 nel sito di Gebelein, durante una missione archeologica di Ernesto Schiaparelli, ex direttore del Museo Egizio, e Giovanni Marro, fondatore del Museo di Antropologia. Dopo il restauro con ogni probabilità sarà esposta in autunno per la prima volta al Museo Egizio, grazie a una collaborazione con il Museo di Antropologia diretto da Cecilia Pennacini.

Gli indumenti venivano posizionati nel sarcofago, ma mai indossati dal defunto

Il più grande punto interrogativo che oggi hanno gli esperti a riguardo è questo: perché indossa una tunica plissettata? Questi indumenti nelle diverse epoche dinastiche venivano sempre piegati e posizionati nel sarcofago, di solito accanto al corpo o sotto la testa. Ma non venivano mai indossati dal defunto. Questa mummia porta invece la tunica, sopra alla quale troviamo un sudario che avvolge il corpo, mentre sotto al vestito plissettato si intravedono altre bende. «Forse è stata sepolta in base a un credo funerario secondo cui la vita nell'aldilà continua nello stesso modo in cui è stata vissuta», dice Elisa Fiore Marochetti, direttrice dei lavori del restauro. «E gli abiti rappresenterebbero la continuità».

In base a una pubblicazione del 2015, l'unica sull'argomento, di tuniche egizie plissettate al mondo ne esistono una ventina, e il Museo Egizio



1. La mummia (2400 a.C.) è in posizione «dormiente», e non ha subito interventi di eviscerazione (ci sono ancora tutti gli organi) 2. Cinzia Oliva, restauratrice di tessuti antichi, al Centro di conservazione «La Venaria Reale» 3. Operazione di pulizia con un micro aspiratore chirurgico 4. Un particolare della tunica plissettata, che rende il reperto molto raro

di Torino ha la collezione più numerosa. Le altre si trovano dall'Egyptian Museum del Cairo, al Louvre, dal Museum of Fine Arts di Boston al Petrie Museum di Londra. «Ma a parte un reperto all'Egitto, simile a quello che stiamo studiando, in tutti gli altri musei troviamo soltanto le tuniche in esposizione», dice Cinzia Oliva, restauratrice di tessuti antichi, che sta lavorando sulla mummia alla Venaria Reale

«Le tuniche negli altri casi fanno quindi parte del corredo funerario, ma non mai state indossate dai defunti». Un indumento che è peraltro stato «di moda» dal 2600 al 2000 a.C. per poi smettere di essere utilizzato.

Un secondo mistero sulla mummia torinese riguarda il suo probabile tatuaggio: potrebbe averne uno dalle forme geometriche sul polpaccio destro, e questo sarebbe un

fatto decisamente insolito perché «a oggi abbiamo testimonianze di tatuaggi in epoche precedenti e successive», spiega Marochetti «ma non in quella in cui ha vissuto la ragazza in questione». Il suo nome forse era inciso su uno dei quattro lati del sarcofago che sono andati distrutti, e non sono più neanche stati trovati nel sarcofago i braccialetti, il pettine e alcuni vasetti di cui parlava Marro il giorno del ri-

trovamento del corpo. Possiamo però affermare con certezza che lei appartenesse a una famiglia di un rango elevato, perché l'acquiato e la lavorazione dei tessuti che indossava al tempo erano molto costosi. «Stiamo studiando a fondo i metodi per la plissettatura», continua Oliva «ed è possibile che usassero delle sostanze particolari per mantenere le pieghe del tessuto». Quali sono le cause della

morte? «Senza dubbio aveva segni di anemia», dice Rosa Bosso, ricercatrice del dipartimento di scienze della vita e biologia dei sistemi, e responsabile scientifica del progetto. «Al termine dei lavori di pulitura e restauro potremo poi approfondire altri elementi tra cui l'alimentazione e lo stile di vita, e la sua storia sarà per tutti un po' meno misteriosa».

© La Venaria Reale